

Fede ed esigenza critica

La fede non è solo 'esperienza' (ma che cosa si intende, poi, con questa parola?), né la missione è soltanto testimonianza e carità. Vita di fede e missione sono *anche* comprensione, intelligenza, chiarezza e parola. È certo che al credente adulto — adulto nella fede dovrebbe essere chiunque, ma soprattutto e *necessariamente* il pastore — non può bastare la vita né la testimonianza. Per due motivi. Sia perché l'uomo è fatto per capire e dire ciò che vive. È questa una struttura antropologica irrinunciabile. Come si può vivere veramente, e concretamente, una realtà senza lo sforzo incessante di chiarirla e motivarla? Sia perché Dio stesso si offre all'uomo come Persona da contemplare, non solo come slancio per vivere e solidarizzare. La Rivelazione delinea un Volto, non soltanto un modo di vivere.

Tutto questo è già chiaro nella vita di fede delle comunità delle origini. Infatti nelle pagine del Nuovo Testamento — che riflettono, appunto, la vita, le esigenze e le preoccupazioni dei primi cristiani — non si scorgono soltanto le molte forme dell'annuncio né solo le molte indicazioni per una vita di carità, bensì anche ampie tracce di una vera e propria teologia, già orientata in quattro direzioni: *l'intelligenza* dei contenuti della fede, *l'esigenza* di collegarli e *sistematizzarli*, lo sforzo di *motivarli*, il *dialogo* con la cultura ambiente. Da notare che questa pratica teologica non era accademica, né riservata ad alcuni, ma faceva parte della predicazione e della catechesi. Ciò significa che rientrava nell'itinerario *normale* di formazione del cristiano. La riflessione teologica — che ovviamente può essere condotta a livelli molto diversi — è *normalmente* una dimensione della fede accanto alla preghiera e alla carità.

Data l'importanza dell'argomento ci permettiamo di insistere, anche a prezzo di qualche ripetizione. Si avverte oggi, anche nelle comunità cristiane impegnate, una certa sfiducia nella teologia: da un lato, si vuole reagire non senza fastidio a una teologia ritenuta astratta e inutile, incapace di nutrire la fede e la pastorale; dall'altro, si ha paura di una teologia che — con i suoi molti problemi e con le sue svariate, e anche contrastanti, opinioni — rischia di mandare in crisi la fede, complicandola.

Nel primo caso, si lascia la teologia a intellettuali curiosi, avulsi dai veri

e pressanti problemi della vita e della società. Nel secondo, la si lascia a specialisti di laboratorio che fanno bene, forse, a tentare strade nuove, purché le discutano fra di loro. In ambedue i casi, si esalta — non senza retorica — la fede semplice, fiduciosa, che si abbandona totalmente alla tradizione e al magistero.

I due rischi accennati sono reali, e la riflessione teologica può incorrervi. Ma sono pericoli che inducono a vigilare sulla correttezza della teologia, non a farne a meno. E che la fede debba essere semplice e obbediente alla Chiesa è verissimo, ma lo sforzo di «rendere ragione» della propria fede a se stessi e al mondo non è mancanza di semplicità e obbedienza. Al contrario, è dignità e onestà, che sono due componenti della semplicità e dell'obbedienza, non due ostacoli.

Ma dopo aver segnalato i pericoli di un eventuale eccesso (!) di teologia, si deve anche segnalare il pericolo contrario, non meno dannoso e certo più diffuso, cioè il fideismo e il vitalismo. Non le parole o le argomentazioni convincono, si sente dire, ma i fatti e gli esempi. Questo è vero, ma solo in parte. In realtà sono proprio le argomentazioni che convincono, purché vere, contagiose, ricche di quell'*evidenza* che afferra l'uomo nella sua interezza.

La convinzione diffusa che nell'ambito della missione e della pastorale è solo la testimonianza della vita che conta, sembra supporre una rottura tra ragione e fede. E questo è assai pericoloso. L'uomo — se intellettualmente onesto — non vive a lungo con una fede che lo costringe a mettere fra parentesi la sua ragione e la sua irrinunciabile voglia di capire. E neppure con una tale fede si convince il mondo. Spesso i non credenti dicono che il mondo ha bisogno di santità, non di ragioni e di idee. Ma dicono così perché vogliono restare increduli: ammirati di fronte alla santità, perché utile ed eroica, non perché 'vera'!

Una fede consapevole e ragionata è, inoltre, particolarmente necessaria per il mondo in cui viviamo, nel quale l'*esigenza critica* è sentita come un valore. L'esigenza critica è patrimonio di tutti, anche se non in tutti con la stessa consapevolezza: non solo gli studiosi o gli uomini di cultura, ma anche la gente è esigente. Esige contenuti e non solo parole, ragioni e non solo esortazioni. È una sfida da raccogliere senza alcuna nostalgia per quella (presunta) ingenuità degli uomini del passato, che li rendeva — si dice — più aperti alla fede.

Comunque si valuti l'esigenza critica del nostro tempo — che si tratti di un guadagno o di una perdita per quanto stiamo dicendo non ha importanza

—, è indubbio che il credente deve farsene carico, senza inutili e goffi tentativi di riportare le cose all'indietro. Farsene carico fa parte della responsabilità del cristiano verso il mondo. A dirlo è già la prima lettera di Pietro (3,15): «... pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». Si tratta di un imperativo, non di una superficiale esortazione. Il suo orizzonte è missionario: «chiunque». La sua importanza non ammette pause: «sempre». Ed è chiaro che al cristiano non è concesso di scegliersi gli interlocutori («chiunque»), ma deve rispondere agli uomini che incontra, comunque essi siano.

Ma c'è un'altra faccia del nostro tempo, che sembra contraddire la prima. Diversi segnali suggeriscono che la fede sta riottenendo — anche nel nostro mondo occidentale ricco e deluso — un nuovo consenso, quasi rivivendo una nuova stagione. Ma quale il fondamento di questo consenso? Sarebbe una stagione di assai breve durata se il consenso venisse *unicamente* sull'onda della delusione di altri ideali, o se si reggesse *semplicemente* sulla constatazione che la ragione non è in grado di dare un serio e universale fondamento ad alcuni comportamenti necessari per vivere e per convivere. Capita di sentire discorsi che sembrano dire che credere è una *necessità* 'sociale'. È vero che oggi possiamo toccare quasi con mano il crollo dell'arroganza della ragione, ed è anche vero che la fede è una necessità. Ma è anche molto di più. Fermarsi alla soglia della necessità 'sociale', o eccessivamente sottolinearla in vista di un più facile consenso, significa impoverire la fede, esponendola (contrariamente alle apparenze) al rischio di una grande fragilità. La fede non si regge sul fallimento della ragione, ma sulla sua interna 'ragionevolezza'. Il fondamento della fede sta nella sua *verità*. Si aderisce alla fede perché vera, non solo perché è necessaria. La fede è lo stupore di fronte a un dono impensato che dischiude una verità più grande dei nostri bisogni.